

BOLLETTINO
STORICO-BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CXV - 2017
Fascicolo I - Gennaio - Giugno

E S T R A T T O

Estratto dal *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*
CXV 2017 - Fascicolo I - Gennaio - Giugno

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Fondato nel 1896

Pubblicazione semestrale

Consiglio di Presidenza della Deputazione

RENATA ALLIO, GIAN SAVINO PENE VIDARI, GIUSEPPE RICUPERATI,
GIUSEPPE SERGI, ISIDORO SOFFIETTI

Comitato di Redazione

LUCIANO ALLEGRA, RENATA ALLIO, PATRIZIA CANCIAN (*segretaria di redazione*),
RINALDO COMBA, GIAN GIACOMO FISSORE, GUIDO GENTILE, MARIA CARLA LAMBERTI,
UMBERTO LEVRA, SERGIO RODA, GIUSEPPE SERGI (*direttore*), ALDO A. SETTIA,
ISIDORO SOFFIETTI

| | |
|---|--------|
| ENRICO BONANATE, <i>Reti parentali e ampliamento di orizzonti di una famiglia marchionale: la politica matrimoniale degli Arduinici nel secolo XI</i> (prima parte) | pag. 5 |
| ALBERTO SANNA, <i>Gli studi su S. Benigno di Fruttuaria: una storiografia frazionata</i> | » 41 |
| FRANCESCO CISELLO, <i>La città contro il vescovo. Il capitolo di San Salvatore nella crisi dell'episcopio torinese (1226-1264)</i> | » 75 |
| EZIO CLAUDIO PIA, <i>Asti tra « dominazione straniera » e autonomia negoziata (secoli XIV-XVI)</i> | » 125 |
| EMANUELA ROMEO, <i>Resistenza e territorio: il caso delle valli di Lanzo e dell'alto Canavese</i> | » 143 |
| NOTE E DOCUMENTI | |
| MARCO CASSIOLI, <i>Allevamento e tradizione sulle Alpi liguri. Analisi di un contratto di affitto degli ovini (XVI secolo)</i> | » 173 |
| GIAN LUIGI BRUZZONE, <i>Un'escursione ai ghiacciai di Chamony del marchese di Barolo nel 1811</i> | » 185 |
| GIAN MARIA VARANINI, <i>Lettere di Giovanni Tabacco a Paolo Sambin (1951-1971)</i> | » 201 |
| RECENSIONI | |
| <i>Le storie di San Michele della Chiusa. Edizione critica, traduzione e commento</i> , a cura di ANTONIO PLACANICA (Patrizia Cancian) | » 221 |
| <i>Storia della Valsesia moderna</i> , a cura di EDOARDO TORTAROLO (Guido Gentile) | » 224 |
| MARIA LUISA DOGLIO, <i>Letteratura e retorica tra Cinquecento e Seicento</i> (Franco Quaccia) | » 231 |
| CLEMENTE ROVERE, <i>Viaggio in Piemonte di paese in paese</i> (Giuseppe Sergi) | » 234 |
| <i>I plebisciti del 1860 e il governo sabauda</i> , a cura di GIAN SAVINO PENE VIDARI (Caterina Bonzo) | » 236 |
| NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA | » 241 |
| NOTE E INFORMAZIONI | » 279 |
| PREMI DELLA DEPUTAZIONE | » 281 |

Abbonamento annuo (2 fascicoli) € 70,00 (estero € 90,00); il singolo fascicolo € 40,00 (estero € 50,00). Conto corrente bancario IBAN IT06G020080104600000515160 intestato alla Deputazione Subalpina di storia patria, Palazzo Carignano, 10123 Torino

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO-BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CXV 2017

Primo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

RESISTENZA E TERRITORIO: IL CASO DELLE VALLI DI LANZO E DELL'ALTO CANAVESE

Presento nelle pagine che seguono i primi risultati di una ricerca avviata nel 2013 e ancora in corso. Essa riguarda alcuni aspetti della storia della Resistenza nelle Valli di Lanzo e nell'Alto Canavese¹, un'area della provincia di Torino in cui, pur a fronte di un movimento partigiano forte e combattivo e di una ricca memorialistica, gli studi sono pochi e per lo più di ambito locale². Dagli scavi archivistici è apparso chiaro che uno dei problemi centrali della Resistenza nella zona, sin dai contraccolpi dell'8 settembre, era stato quello della conflittualità tra le singole bande. Si tratta di una questione rimossa a lungo dalla storiografia resistenziale, anche per la reticenza degli stessi protagonisti, poco disponibili a rendere noti aspetti della propria esperienza in stridente contrasto con l'immagine diffusa di una Resistenza unita e vittoriosa. Al contrario, per quanto si intuisce da un quadro storiografico ancora largamente frammentario, una forte conflittualità interna sembra contraddistinguere ovunque il movimento partigiano³.

¹ Con Alto Canavese intendo qui la porzione di territorio montano canavesano contigua alle Valli di Lanzo.

² Per una bibliografia essenziale sulla Resistenza in queste due aree vedi: F. BRUNETTA, *I ragazzi che volarono l'aquilone*, Cuneo 2012; G. DOLINO, *Partigiani in Val di Lanzo*, Milano 1989; A. CASTAGNOLI, *Canavese*, in *L'insurrezione in Piemonte*, Milano 1987, pp. 446-468; G. CROSETTO, *Valli di Lanzo*, in op. cit., pp. 469-474; T. VOTTERO FIN, *Resistenza partigiana nelle Valli di Lanzo*, Torino 1986; T. DE MAYO, V. VIANO, *Il prezzo della libertà: venti mesi di lotta partigiana nel Canavese*, Cuorgné 1977; E. SCHIAPPARELLI, *Il movimento partigiano nelle Valli di Lanzo*, Torino 1964, tesi di laurea presso la Biblioteca dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea. È apparsa inoltre recentemente una ricerca ricca e aggiornata su Corio, uno dei centri più combattivi della Resistenza locale: si tratta di M. DATA, *La valle dei ribelli. Corio e le valli Tesso e Malone dal fascismo alla Resistenza (1936-1946)*, Castellamonte 2016.

³ S. PELI, *Il primo anno della Resistenza. Brescia 1943-1944*, Brescia 1994; ID., *I contrasti tra partigiani*, in «L'impegno», XVI (1996), testo consultabile on line all'indirizzo: <http://www.storia900bivc.it/pagine/editoria/peli196.html>; ID., *La Resistenza difficile*, Milano 1999.

Nell'area da me studiata queste tensioni sono documentate molto presto, forse anche per l'accentuata politicizzazione che vi caratterizza fin dall'inizio la lotta di liberazione: già verso la fine dell'autunno del 1943 erano attive le brigate Garibaldi, controllate dal PCI, e le formazioni di Giustizia e Libertà, legate al Partito d'Azione⁴. Nelle Valli di Lanzo, inoltre, tra i partigiani era forte una componente comunista non riconducibile al PCI (si pensi a una figura autorevole come Giuseppe Rigola, che forse militò nel gruppo torinese di «Stella Rossa») ⁵. Il culmine dei contrasti si raggiunse nell'aprile del 1944, quando i garibaldini delle Valli di Lanzo eliminarono, in circostanze poco chiare, quasi tutto lo Stato maggiore di un'agguerrita formazione autonoma che operava nell'Alto Canavese. Nel giro di poche settimane essi furono in grado di assorbire buona parte degli effettivi della banda decapitata, che a metà giugno furono inquadrati in una nuova Divisione garibaldina. Fare luce su questa tragica vicenda è stato il primo obiettivo della mia ricerca.

Nella seconda parte del lavoro ho cercato di ricostruire quali caratteristiche abbia avuto l'egemonia garibaldina così conquistata, a partire da un momento di crescita impetuoso come quello dell'estate del 1944. Fu in quella temperie che il problema del territorio conobbe sviluppi nuovi, legati anche alla nascita, nelle Valli di Lanzo, di una zona libera. Il potenziamento della stampa di formazione e l'organizzazione di embrionali strutture giudiziarie e di un servizio di polizia offrirono ai Comandi partigiani un'occasione importante per riannodare i rapporti, mai facili, con la popolazione e prepararsi adeguatamente alla fase finale della Resistenza.

2. I contrasti interni al movimento partigiano, presenti in tutto il Piemonte, furono già nell'autunno del 1943 oggetto di attenzione da parte del

⁴ P. GRECO, *Cronaca del Comitato Piemontese di Liberazione Nazionale*, in *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, Torino 1950, p. 112 (a Torino le prime avvisaglie di contrasti tra le bande della zona filtrarono nel dicembre del 1943).

⁵ Per la presenza di «Stella Rossa» nelle Valli di Lanzo vedi R. LURAGHI, *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*, Torino 1958, p. 242. Sulla militanza di Rigola nel gruppo torinese vedi A. PEREGALLI, *L'altra Resistenza: il PCI e le opposizioni di sinistra, 1943-1945*, Genova 1991, p. 248 (secondo l'autore, anzi, egli ne fu il rappresentante nelle Valli di Lanzo).

CLN regionale⁶. Non era facile coordinare aggregazioni precarie, costituite per lo più da soldati sbandati e spesso incerti sul dal farsi, che accoglievano abitualmente con diffidenza gli uomini inviati dal Comitato e rifiutavano direttive 'esterne' al territorio. Inoltre, in « non poche bande fermentava un fondo anarcoide [...] di insofferenza giovanile che si levava contro tutto e tutti »⁷. Non sempre il ruolo del CLN era riconosciuto e i comandanti avevano paura di essere sostituiti da uomini venuti 'da fuori'. Anche i lanci alleati inasprirono considerevolmente le tensioni, sia perché spesso i partigiani che ne avevano concordato tempi e luoghi con i piloti erano defraudati dei beni dagli uomini di altre formazioni, sia perché gli anglo-americani privilegiavano sistematicamente i combattenti non comunisti⁸.

Nella zona da me studiata queste contraddizioni vennero prepotentemente a galla solo nella primavera del 1944, acuite dalla durezza dei rastrellamenti del marzo e dall'inadeguatezza delle contromisure adottate, ma anche dall'ingrossamento delle bande. Proprio per la drammaticità della situazione nelle Valli di Lanzo il 17 marzo si svolse a Viù una riunione cruciale⁹. Al di là delle questioni relative alla piena padronanza delle tecniche di guerriglia, il problema più scottante era la sostituzione del comandante militare, catturato durante i rastrellamenti. Alla fine, malgrado violenti contrasti e nonostante l'opposizione del comunista 'eretico' Rigola e del capo di una delle più influenti bande della zona, la coesione e l'abilità dei garibaldini si imposero: come nuovo comandante fu scelto il responsabile del PCI nelle Valli¹⁰. L'esistenza di tensioni locali così forti non poteva lasciare indifferente il CLN piemontese. Non a caso, il 25 marzo il CLNRP decise di dividere il territorio regionale in zone d'influenza, che

⁶ GRECO, *Cronaca* cit., p. 113.

⁷ M. GIOVANA, *La Resistenza in Piemonte: storia del CLN piemontese*, Milano 1962, p. 35.

⁸ Op. cit., p. 78.

⁹ Una copia del verbale della riunione è conservata nell'Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, busta B 34. Di essa discutono GIOVANA, *La resistenza* cit., pp. 81-90; SCHIAPPARELLI, *Il movimento* cit. (sopra, n. 2), pp. 108-112; BRUNETTA, *I ragazzi* cit. (sopra, n. 2), pp. 205-207.

¹⁰ Vedi soprattutto GIOVANA, *La Resistenza* cit., pp. 88-98; SCHIAPPARELLI, *Il movimento* cit., p. 109 sg. (con ricche testimonianze orali); BRUNETTA, *I ragazzi* cit., p. 205 sg.

solo lo stesso Comitato avrebbe potuto variare. Di fatto si riconosceva validità ai rapporti di forza locali e prendeva piede una ‘assegnazione’ delle singole aree alle formazioni politiche che vi erano più solidamente rappresentate. Delle due zone qui studiate, le Valli di Lanzo furono ‘attribuite’ ai garibaldini, mentre alcune parti del Canavese rimasero agli autonomi, anche se la situazione restò fluida, complicata per giunta dai rapporti, non sempre facili, tra partigiani e popolazione ¹¹.

3. Nella riunione di Viù erano stati anche discussi i molteplici addebiti mossi ad Alfonso Prospero Nicola, comandante della più forte formazione del Canavese, il battaglione Monzani, una banda autonoma di circa 500 uomini. Egli era accusato di indisciplina, di rifiuto sistematico di coordinarsi con gli altri partigiani e di eccessiva pressione sui civili, che a detta degli avversari erano taglieggiati sistematicamente dal suo gruppo. Addirittura, per molti dei partecipanti all’incontro, la banda era un covo di delinquenti ¹². Si trattava però, secondo Walter Azzarelli, il suo delegato presente alla riunione, di un giudizio infamante, legato al rifiuto del comandante di aderire a un qualsiasi partito politico, e in particolare al PCI, il più presente nella zona. Atteggiamenti di così spiccata autonomia erano sempre più osteggiati ¹³.

La valutazione di Azzarelli è confermata da tutte le fonti disponibili. Il battaglione Monzani era attivo, ben organizzato e benvisto dalla maggioranza della popolazione ¹⁴. Di fronte ad accuse così gravi Nicola si di-

¹¹ GIOVANA, *La resistenza* cit., pp. 79-84.

¹² Intervista a Walter Azzarelli realizzata da Sergio Squarotti il 28 maggio 2001 e conservata nella Biblioteca dell’Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea. Un’attenta ricostruzione della fisionomia del battaglione è in DATA, *La valle* cit. (sopra, n. 2), pp. 63-72. Richiami agli eccessi della banda sono, oltre che in SCHIAPPARELLI, *Il movimento* cit. (sopra, n. 2), p. 119, in GRECO, *Cronaca* cit. (sopra, n. 4), p. 118. Importante, per ricostruire l’andamento della riunione, è anche una relazione conservata nell’Archivio dell’Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, busta BM 1, che traccia un profilo davvero impietoso di Nicola e del suo gruppo.

¹³ Intervista ad Aldo Giardino realizzata da Sergio Squarotti il 24 maggio 2001, conservata nella Biblioteca dell’Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea. In essa si sottolineano le pressioni del fratello del comandante, Lazzaro Nicola, che in più occasioni aveva cercato di convincerlo ad unirsi alle formazioni garibaldine delle Valli di Lanzo.

¹⁴ Per indicazioni più dettagliate al riguardo rinvio alla mia tesi di laurea magistrale:

chiarò pronto a chiarire la propria posizione e a rimettersi alle decisioni del CLN. Si stabilì allora di demandare la questione ai dirigenti torinesi, che ritennero necessario svolgere un'inchiesta 'politico-militare' sulle attività del gruppo. L'ispezione fu condotta poco dopo dal noto comandante azionista Duccio Galimberti e da Valdo Fusi, rappresentante democristiano nel Comitato militare del CLNRP. Proprio quest'ultimo ha descritto queste vicende in pagine vivaci e colorite, ma reticenti sul piano politico: più che un'inchiesta, essa sembra un incontro amichevole tra persone che combattono per una causa comune¹⁵. Galimberti avrebbe addirittura riconosciuto che il battaglione era la più bella formazione partigiana del Piemonte¹⁶.

Anche se manca la relazione conclusiva degli ispettori, è probabile che le accuse siano state ritenute infondate. Pesarono forse sulla loro archiviazione anche i drammatici eventi che pochi giorni dopo decapitarono il Comitato militare del CLNRP¹⁷. Di fronte alla fucilazione di buona parte dei suoi rappresentanti era ovvio che i conflitti tra bande partigiane della provincia passassero in secondo piano. Tuttavia i rapporti tra il battaglione Monzani e i garibaldini delle Valli di Lanzo rimasero pessimi e il rifiuto categorico del comandante di aderire alle brigate Garibaldi segnò la fine sua e della sua banda.

La situazione precipitò ai primi di aprile, quando il Comando garibaldino delle Valli di Lanzo venne a conoscenza di una trattativa in corso tra i tedeschi e il comandante del battaglione Monzani per l'istituzione di una zona franca. Circolava la voce che Nicola avesse ceduto, in qualità di ostaggi¹⁸, 300 suoi uomini (in seguito il numero sarebbe stato ridotto a 160) in cambio del controllo dell'area di Ciriè - Cuornè - Rivarolo. Egli avrebbe beneficiato anche di « rifornimenti ed aiuti da parte tedesca perché si opponesse alle bande comuniste »¹⁹. La notizia di una tregua di pochi

E. ROMEO, *La Resistenza in Piemonte: Canavese e Valli di Lanzo 1943-1945*, Roma 2015, p. 96 sg.

¹⁵ V. FUSI, *Fiori rossi al Martinetto. Il processo di Torino, aprile 1944*, Milano 1972, p. 64.

¹⁶ Intervista ad Azzarelli ricordata nella nota 12.

¹⁷ La più ricca ricostruzione del tragico episodio è ancora quella di FUSI, *Fiori rossi* cit.

¹⁸ A quanto pare, era previsto che gli ostaggi fossero internati in un campo di concentramento vicino a Monza (SCHIAPPARELLI, *Il movimento* cit., p. 129). Secondo DOLINO, *Partigiani* cit. (sopra, n. 2), p. 34, un centinaio di essi erano « già acquarterati in Venaria quali alleati-ostaggi ».

¹⁹ SCHIAPPARELLI, *Il movimento* cit. (sopra, n. 2), p. 129 (testimonianze orali).

giorni, concordata il 7 aprile, è confermata dalle fonti fasciste, che segnalano anche il consenso della popolazione all'iniziativa²⁰.

Una valutazione incontrovertibile di questi dati non è facile. Se si può comprendere perché i nazisti avessero avanzato la proposta al battaglione Monzani, non è altrettanto facile scoprire i motivi per cui i partigiani avrebbero dovuto accettarla (erano reduci, tra l'altro, da una riuscita azione militare). Un'ipotesi potrebbe essere quella che il comandante Nicola si sentisse minacciato non tanto, o non solo, dai tedeschi, ma dalle vicine formazioni garibaldine delle Valli di Lanzo²¹. Nell'immediato dopoguerra, inoltre, alcuni suoi collaboratori sostennero che egli mirava soltanto a guadagnare tempo, per recuperare un lancio aereo e trasferire i magazzini verso posti più sicuri. La lotta ai nazifascisti sarebbe ripresa subito dopo²².

Tuttavia svariati aspetti della vicenda restano poco chiari. In primo luogo, a detta di Aldo Giardino, uno degli ufficiali più influenti del battaglione, Nicola non aveva informato i suoi subordinati della decisione presa. Inoltre, quando accennò loro all'iniziativa, non ritenne necessario illustrarne le ragioni²³. Secondo Azzarelli, solo uno degli ufficiali della banda era al corrente di un accordo rischioso, che rischiava di stravolgerne la fi-

²⁰ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Attività Ribelli, busta 13. Sulla trattativa intercorsa tra Nicola e i tedeschi vedi anche la recente ricostruzione di DATA, *La valle* cit. (sopra, n. 2), pp. 84-86. Sul problema delle tregue nella Resistenza vedi la ricerca di R. MIRA, *Tregue d'armi. Strategie e pratiche della guerra fra nazisti, fascisti e partigiani*, Roma 2011 (importante in particolare perché documenta la diffusione delle tregue, soprattutto tra tedeschi e partigiani, in tutta l'Italia occupata, a dispetto del divieto formale di avviare trattative con i nemici).

²¹ Era quanto osservavano in quei giorni gli azionisti canavesani: «l'attigua valle di Lanzo è già tutta garibaldina e vari tentativi dicono la intenzione di questi ultimi di propagarsi pure nel ricco Canavese. Nicola è sempre a Corio col suo ottimo gruppo, fa bastione sulla valle di Lanzo e impedisce ai Garibaldini di propagarsi» (SCHIAPPARELLI, *Il movimento* cit., p. 131 sg.).

²² Il riferimento al lancio si trova nella citata intervista ad Azzarelli (sopra, n. 12). L'altro particolare è ancora nell'Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, busta BFG 6 (è il dossier con la richiesta di riabilitazione di Nicola).

²³ Si legga anche quanto lo stesso Giardino scrisse il 7 aprile alla madre: in quanto medico, aveva ricevuto da Nicola l'ordine di visitare dei tedeschi a un posto di blocco e alla sua richiesta di spiegazioni si era sentito rispondere che ormai non erano più nemici (documento conservato nell'Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, fondo Giardino, fasc. II).

sionomia. Esso prevedeva, infatti, la « consegna di tutti gli elementi stranieri militanti nel Carlo Monzani » ai tedeschi e l'invio « temporaneo di uno scaglione di 120 uomini a Monza », dove sarebbero stati equipaggiati, armati e addestrati. L'intesa doveva essere sottoscritta il 15 aprile, ma sarebbe divenuta operante già il 13²⁴. In data purtroppo imprecisata, ma con ogni probabilità il 13, Nicola comunicò ai suoi ufficiali che l'accordo era stato raggiunto; solo tre di essi si sarebbero opposti²⁵. Secondo Azzarelli, egli non avrebbe mai consegnato nessuno dei suoi ai tedeschi²⁶; ma non potremo sapere mai come sarebbe andata, perché quella notte Alfonso Prospero Nicola fu ucciso.

4. Sul drammatico episodio esistono tante versioni discordanti; la più attendibile è quella dello stesso Azzarelli, sfuggito per caso all'imboscata. La notte del 13 aprile, mentre a Corio era in corso una riunione del Comando del battaglione, il « gruppo di Lanzo » (è sintomatico che egli chiami così i garibaldini) fece irruzione nella sala, malgrado il posto di blocco istituito per garantire la sicurezza dell'incontro²⁷. Nello scontro che seguì, Azzarelli ebbe il tempo di incrociare lo sguardo rassegnato del comandante catturato e portato via. Di lì a poco entrò nella sala un uomo, che ne annunciò trafelato l'assassinio, suscitando sorpresa e sgomento anche in Andrea Battistini, il comandante garibaldino delle Valli di Lanzo (« Per la Madonna! Questo non ci voleva »).

Questa ricostruzione si integra bene con le due altre fonti più attendibili. Per Giardino si sarebbe trattato di un assassinio, perpetrato da « squalificati e irresponsabili elementi » garibaldini delle Valli di Lanzo, al

²⁴ Documento inserito nel dossier relativo alla richiesta di riabilitazione di Nicola, conservato nell'Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, busta BFG 6.

²⁵ Secondo l'intervista a Giardino cit. (sopra, n. 13), l'accordo « prevedeva l'invio di un certo numero di partigiani a Monza ed il contemporaneo invio di SS (italiane) a sostituirli provvisoriamente nel Battaglione ». Così si sarebbe occupata « stabilmente la zona del Canavese dove sarebbe stata costituita una sorta di zona franca ».

²⁶ Intervista ad Azzarelli cit. (sopra, n. 12).

²⁷ Op. cit. Secondo Azzarelli, il nipote del comandante, che era uno dei partigiani di guardia, avrebbe lasciato passare gli assalitori perché tra loro c'era anche il padre, Lazzaro Nicola, che nei mesi precedenti aveva tentato invano di convincere il fratello ad aderire alle brigate Garibaldi.

di fuori di ogni procedura legale, non si sa bene a quale titolo²⁸. I suoi ricordi collimano con i giudizi espressi il 14 aprile, a poche ore dal ritrovamento del cadavere, dall'Ufficio Politico Investigativo della GNR di Torino: era stata un'eliminazione, decisa dai garibaldini locali dopo il raggiungimento dell'intesa tra lui e i tedeschi²⁹. Allo stato attuale delle ricerche si possono fissare alcuni punti fermi. Nicola fu ucciso in circostanze ancora poco chiare, ma all'improvviso e al di fuori di una qualsiasi procedura giudiziaria, da un gruppo di garibaldini delle Valli di Lanzo, che da tempo tenevano sotto stretto controllo tutto lo Stato maggiore del battaglione. La goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso sarebbe stata la notizia della conclusione imminente dell'accordo: a quel punto i vertici garibaldini locali avrebbero deciso quantomeno di arrestarlo.

Rispetto a questi dati, spicca la scarsa attendibilità della versione dei fatti resa pubblica in un comunicato del Comando militare delle Valli di Lanzo inviato il 15 aprile a « tutti i commissari e delegati politici e comandanti »³⁰. In primo luogo vi si rivendicava una esecuzione capitale regolarmente decisa a danno di più persone, non del solo comandante Nicola: un particolare finora privo di riscontri. Anche la motivazione addotta – erano traditori, che per ragioni 'insulse' avevano stretto accordi con il nemico – lascia perplessi, perché finora non sono emerse prove certe di ingenuità o malafede a carico di Nicola e dei suoi collaboratori.

Convince poco, infine, anche l'accento del comunicato agli altri partigiani giustiziati, se si tiene conto del seguito del drammatico episodio, come lo ricorda ancora Azzarelli. Imprigionato e minacciato di fucilazione insieme a una quindicina di compagni, si salvò solo grazie all'intervento del

²⁸ Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, fondo Giardino, fasc. II.

²⁹ Archivio di Stato di Torino, Archivio Sandretti, mazzo 7 (il giudizio politico riferito nel testo è in un rapporto inviato il 14 aprile al Comando Generale GNR, in base a un'informativa della GNR di Ciriè).

³⁰ Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, busta BM 1 (« il comandante Nicola Prospero del Canavesano, dipendente da questo Comando ha tradito gli impegni presi con il CLN e con questo stesso comando, passando al nemico. Ha pure tradito i suoi uomini ... Pertanto il Nicola, con altri traditori, ha pagato con la vita essendone stata ordinata l'esecuzione. I comm.pol. spieghino ciò agli uomini, commentino il fatto facendo capire che i traditori devono pagare. Sono state date disposizioni al comandante Massimo perché si interessi degli uomini di Nicola e dell'armamento e dei materiali della banda »).

comunista 'eretico' Rigola, che garantì per lui. Degli altri prigionieri sappiamo solo che furono uccisi tutti due giorni dopo, verosimilmente senza processo. Anche la loro identità è incerta: i soli quattro nomi noti designano però ufficiali e componenti dello Stato maggiore del battaglione³¹. Per quanto finora risulta, ci sono quindi ben pochi dubbi sulla scarsa attendibilità del comunicato del 15 aprile. Ciò nonostante, l'egemonia piena esercitata dai garibaldini sulla zona ha fatto sì che la loro presentazione dell'accaduto si sia accreditata presto come la verità storica. Buona parte della memorialistica e della storiografia ha sostenuto che la tragica fine di Nicola è stata la conseguenza dell'accordo con i tedeschi³².

La fonte più preziosa per comprendere come già nel 1946 si fosse solidamente affermata questa ricostruzione dei fatti è il dossier relativo all'istanza di riabilitazione di Nicola, presentata alla Commissione regionale piemontese per le qualifiche partigiane. L'ufficiale del battaglione Monzani che promosse l'iniziativa sostenne che il suo comandante aveva trattato con i tedeschi solo per guadagnare tempo e che era stato ucciso perché era in urto con il Comando garibaldino delle Valli di Lanzo. La Commissione riconobbe infondate le accuse di «disordine amministrativo e di tolleranza di azioni facinorose da parte di dipendenti» e ritenne accertato che la trattativa mirava solo a prendere tempo. Tuttavia la violazione delle disposizioni vigenti in materia di accordi con i nemici ne legittimava l'uccisione e rendeva impossibile riconoscergli il titolo di partigiano³³. A una

³¹ Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, fondo Giardino, fasc. II. Essi erano il tenente cappellano Ottorino Squizzato, Alberto Ayrò, il tenente Attilio Rossi («Terracini», vicecomandante del battaglione) e Silvestri, vicecomandante della III Compagnia. Indicative sono anche le drammatiche vicende capitate ad Aldo Giardino, l'unico ufficiale del battaglione assente la sera del blitz. Costretto da due sicari a salire sulla sua auto, recuperò una bomba a mano nascosta nella vettura e li obbligò ad accompagnarlo al Comando partigiano. Lì incontrò Rigola che garantì anche per lui e così fu rilasciato. Vedi intervista a Giardino cit. (sopra, n. 13) e Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, fondo Giardino, fasc. II.

³² G. PICAT RE, *Storia della 4ª Divisione Garibaldi*, dattiloscritto conservato nella Biblioteca dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, p. 5 (secondo lui sarebbero stati addirittura i suoi uomini a punire Nicola con la condanna a morte); DE MAYO, VIANO, *Il prezzo della libertà* cit., p. 97; DOLINO, *Partigiani* cit., p. 35.

³³ Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, busta BFG 6.

successiva revisione del giudizio sulla figura di Prospero Nicola potrebbe far pensare solo l'inserimento del suo nome tra quelli dei partigiani caduti, nel Campo della Gloria, una nuova sezione del Cimitero Monumentale di Torino, attrezzata nell'immediato dopoguerra su iniziativa di Nicola Grosa, uno tra i più noti dirigenti garibaldini delle Valli di Lanzo³⁴.

Questa evoluzione corrisponde ad aspetti già noti della Resistenza. Nella tragica vicenda canavesana il solo elemento atipico è la sua precocità. Come ha osservato Peli, le tensioni più forti all'interno del movimento partigiano si registrarono nell'estate del 1944, soprattutto tra garibaldini e azionisti. L'esigenza di formare per la prima volta un unico esercito, resa impellente dall'andamento della guerra, comportava la costruzione di una catena di comando capace di guidare in modo omogeneo le attività delle singole formazioni. Bisognava archiviare per sempre la fase spontaneistica delle bande legate a capi carismatici e fortemente ancorate alle rispettive aree d'influenza³⁵. Non a caso, in giugno, la decisione del CLNAI di dare vita al Corpo Volontari della Libertà ebbe tra gli obiettivi primari la costituzione di un vero e proprio 'esercito partigiano', con i suoi giornali, le sue divise e le sue regole³⁶. Proprio a seguito di questa svolta scoppiarono i conflitti interni più aspri, che condussero talvolta alla eliminazione fisica degli uomini restii ad adeguarsi alle nuove direttive. I casi ricordati da Peli, e in particolare quello di Nicola Pankov e di altri tre partigiani, assassinati dai garibaldini in Valtrompia per il rifiuto di aderire alle loro formazioni, sono solo le tracce più note di una conflittualità ancora tutta da ricostruire³⁷.

5. Malgrado le tensioni scaturite dal rafforzamento dell'egemonia garibaldina, sul piano militare i risvolti del nuovo assetto furono positivi. La costituzione – il 7 giugno – della II Divisione Garibaldi Piemonte fu un

³⁴ Sulla istituzione del Campo della Gloria vedi ora A. Roberti, *Dal recupero dei corpi al recupero della memoria. Nicola Grosa e i partigiani sovietici nel Sacro della Resistenza di Torino*, Torino 2014.

³⁵ PELI, *I contrasti* cit.

³⁶ G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*, Milano 1995, p. 351 sg.; S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino 2004, pp. 81-86.

³⁷ PELI, *La Resistenza difficile* cit. (sopra, n. 3), pp. 11-34. Il caso Pankov è dettagliatamente ricostruito dallo stesso PELI, *Il primo anno* cit. (sopra, n. 3).

passaggio importante. In breve essa poté contare su circa 3.000 uomini, anche se dovette misurarsi con l'ennesima protesta dei partigiani locali, che ne rifiutarono il gruppo dirigente, in quanto costituito solo da 'forestieri'. Alcune settimane dopo venne a soluzione anche il problema dell'Alto Canavese. A poco più di due mesi dalla decapitazione della banda di Nicola, un'altra Divisione Garibaldi, la IV, riassorbì una parte consistente dei suoi uomini. All'interno di essa, una brigata 'Carlo Monzani' perpetuava le memorie della formazione autonoma così duramente contrastata³⁸.

Fu in quelle stesse settimane che la speranza di una rapida e vittoriosa conclusione del conflitto rese ovunque più urgente l'esigenza di un migliore controllo del territorio. Le direttive trasmesse dal CLNAI ai CLN regionali e provinciali spinsero molti Comandi partigiani a rafforzare la propria presenza e, dove era possibile, a trasformarla in una vera e propria esperienza di governo. Le risposte locali non si fecero attendere: in un quadro tuttora incompleto risulta che, accanto a tre grandi repubbliche (Val d'Ossola, Alto Monferrato e Carnia), furono costituite non meno di quindici zone libere³⁹. Quanto alla reale incisività di queste esperienze, non è ancora possibile tracciarne un bilancio complessivo. Sembra peraltro che abitualmente il coinvolgimento della cittadinanza nel governo locale sia stato piuttosto limitato e che spesso i Comandi partigiani abbiano preferito gestire in proprio gli ampi poteri conseguenti al crollo delle autorità costituite⁴⁰.

³⁸ Sul numero degli appartenenti al battaglione che aderirono alle formazioni garibaldine non ci sono certezze. Memorialistica e ricostruzioni degli storici locali convergono sull'ampiezza delle adesioni, ma senza indicare dati precisi. Vedi per tutti Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, busta BFG 7, fasc. 1: *La IV Divisione Garibaldi*, p. 5 sg.

³⁹ M. LEGNANI, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane. Studio e documenti*, Milano 1968, pp. 3-11. Per una bibliografia essenziale sulle zone libere vedi almeno: S. PELI, *Zone libere*, in *Dizionario della Resistenza*, II, a cura di E. COLLOTTI, R. SANDRI, F. SESSI, Torino 2001, pp. 237-258; ID., *Repubbliche partigiane*, in *Dizionario del fascismo*, I, a cura di V. DE GRAZIA, S. LUZZATTO, Torino 2002, pp. 499-501; ID., *Repubbliche partigiane, perché?*, in *La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli. Una lotta per la libertà e la democrazia*, a cura di A. BUVOLI, G. CORNI, L. GANAPINI, A. ZANNINI, Bologna 2013, pp. 117-131; R. MIRA, T. ROVATTI, *Un crocevia di problemi. Intervista a Santo Peli sulle zone libere nella Resistenza*, in «E-Review», 3 (2015), DOI: 10.12977/ereview79; N. AUGERI, *L'estate della libertà. Repubbliche partigiane e zone libere*, Roma 2014, pp. 9-18.

⁴⁰ MIRA, ROVATTI, *Un crocevia di problemi* cit.

È ciò che succede anche nelle Valli di Lanzo, dove la nascita della zona libera è segnata soprattutto dall'attivismo di dirigenti garibaldini intenzionati a mostrare alla popolazione la propria capacità di governo del paese. In questa temperie vennero a galla in modo prepotente aspetti del rapporto tra Resistenza e territorio che, sia pur in misura ridotta, avevano caratterizzato anche la prima fase di lotta, a cominciare dal rigore nei confronti dei delinquenti e dei partigiani – veri e finti – che si mostravano troppo spregiudicati nei confronti dei civili⁴¹. Le tracce più perentorie di queste strategie si colgono nell'accresciuto interesse per i giornali partigiani, nella tutela dell'ordine pubblico e nell'amministrazione giudiziaria. Stampa, polizia e giustizia avrebbero dovuto contribuire in modo decisivo ad accompagnare le fasi finali della lotta. Vediamone gli aspetti più qualificanti.

Proprio nella seconda metà di giugno, nel clima di euforia successivo alla liberazione di Roma, all'interno di una delle brigate attive nelle Valli di Lanzo fu pubblicato il primo numero di «Scarpe rotte», giornale che ebbe a lungo una discreta diffusione nella zona, e fu concepito un dettagliato progetto di tribunale partigiano⁴². Tuttavia, mentre la pubblicazione del nuovo periodico rientrava nel quadro delle ricorrenti sollecitazioni rivolte dai Comandi garibaldini alle formazioni locali in materia di stampa, il progetto giudiziario non era stato elaborato su richiesta di organismi superiori.

Lo trasmisero il 23 giugno 1944 dalla XI brigata al Comando della II Divisione Garibaldi i due partigiani che l'avevano redatto, Aldo e il vice-

⁴¹ G. SOLARO, *La giustizia partigiana*, in «Annali della Fondazione dell'Istituto per la storia dell'età contemporanea», 4 (1995), pp. 399-485, qui p. 399 sg. Anche il battaglione Monzani si era mostrato sensibile alla questione: un suo «Tribunale Militare Speciale Straordinario» nel marzo del 1944 aveva condannato a morte e fatto fucilare due rapinatori. Vedi Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Attività ribelli, buste 12 (comunicato della Prefettura di Torino al Ministero dell'Interno del 6 aprile 1944) e 13 (riepilogo delle azioni dei ribelli della provincia di Torino del marzo 1944). La sentenza fu affissa sui muri di Corio, dove era ubicato il Comando della formazione. Vedi Fusi, *Fiori rossi* cit. (sopra, n. 15), p. 65.

⁴² La raccolta più completa di «Scarpe rotte» è nella Biblioteca dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea. La data di pubblicazione del primo numero (4 giugno), scelta probabilmente per pubblicizzare la liberazione di Roma, in realtà è da collocare nell'ultima decade del mese (è quanto si ricava dal riferimento a un articolo apparso su «La Stampa» il 21 giugno). Il testo integrale della bozza di tribunale è in SCHIAPPARELLI, *Il movimento* cit. (sopra, n. 2), pp. 451-456.

commissario Franco⁴³. Competente su tutti i reati commessi nell'area in cui operava la brigata, chiunque ne fosse l'autore, il nuovo tribunale avrebbe dovuto ricalcare a grandi linee l'organizzazione della giustizia ordinaria. L'unica eccezione riguardava i partigiani, equiparati ai militari e costretti a subire le procedure e le pene speciali riservate a questi ultimi. I civili processati erano esposti al rischio di condanne altrettanto pesanti, fino alla fucilazione. Tuttavia una postilla precisava che erano solo indicazioni di massima, non tassative come le norme di un codice 'vero'. Anche le annotazioni finali sulla opportunità di adattare qualche locale a carcere riflettevano una difficoltà – quella di organizzare la detenzione dei prigionieri – endemica in tutte le bande partigiane⁴⁴. Ignoriamo se il progetto sia stato accolto, in tutto o in parte. Poche settimane dopo, però, il Comando generale del CVL inoltrava una circolare a tutti i Comandi regionali e a tutte le formazioni dell'Italia occupata, in cui si dettavano i criteri da seguire nella costituzione dei tribunali marziali partigiani. Nel documento si stabiliva che essi potevano giudicare anche i civili, ma solo dove non fossero stati costituiti tribunali popolari, peraltro non meglio definiti. Era evidente, insomma, che le preoccupazioni principali del CVL in materia di giustizia riguardavano essenzialmente i propri uomini⁴⁵.

⁴³ Le informazioni più ricche sul loro conto riguardano Franco e si ricavano sia dallo schedario del partigianato piemontese, disponibile nel sito dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, sia da op. cit., pp. 411-413, sia da M. OTTOLENGHI, *Per un pezzo di patria. La mia vita negli anni del fascismo e delle leggi razziali*, Torino 2009, pp. 99, 126 sg., 143 e 186: si trattava di Franco Valabrega, avvocato torinese nato nel 1917, costretto a lasciare la professione in quanto ebreo, condannato al confino nel 1940 e attivo nella Resistenza dal marzo del 1944. Aldo era invece Salvatore Aldo Luzzatto, ragioniere milanese nato nel 1916 (la fonte è lo schedario dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea); accenni alla sua attività sono in op. cit., pp. 126 sg., 143 e 146 sg.

⁴⁴ Al di là della difficoltà di organizzare servizi di guardia per impedire la fuga dei detenuti c'era anche il rischio che essi, una volta scappati, si trasformassero in delatori (vedi al riguardo M. OTTOLENGHI, A. RE, *L'alveare della Resistenza. La cospirazione clandestina delle toghe piemontesi 1929-1945*, Milano 2015, p. 133).

⁴⁵ La circolare è in *Atti del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà (giugno 1944-aprile 1945)*, a cura di G. ROCHAT, Milano 1975, p. 82 sg. Il tema della giustizia partigiana è ancora poco studiato. Oltre al citato contributo di Solaro (sopra, n. 41), vedi almeno G. COLLI, *La giustizia militare partigiana*, in *25 aprile. La resistenza in Piemonte*, Torino 1946, pp. 239-256; R. BOTTA, *Il senso del rigore. Il codice morale della giustizia partigiana*, in *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, a cura di M. LEGNANI, F. VENDRAMI-

6. Se e come sia stata applicata questa circolare nell'Italia occupata non è noto. Per le Valli di Lanzo, una relazione del CLN locale al CLNAI del 13 settembre 1944 traccia un profilo delle attività giudiziarie locali che non corrisponde né alla bozza del 23 giugno, né ai criteri dettati in luglio dal CVL. In essa si precisa che, non essendo stati istituiti i tribunali popolari, dell'amministrazione della giustizia si erano occupati solo i Comandi partigiani, a livello di brigata e di Divisione. Quanto ai reati contro le bande, a volte erano stati trattati dai giudici di brigata, a volte nei tribunali « militari marziali » partigiani. Inoltre, mentre questi ultimi avrebbero inflitto condanne a morte senza alcuna garanzia per gli imputati, ben diversa sarebbe stata la procedura per i crimini comuni più banali. In questi casi sarebbe stato garantito l'esercizio del diritto di difesa e le pene sarebbero state per lo più miti. Alla fine, però, un alto numero di errori giudiziari avrebbe alienato la fiducia della popolazione verso l'intero movimento ⁴⁶. Queste indicazioni trovano solo una parziale conferma nella documentazione da me studiata.

Al di là dei processi in senso lato politici ho rinvenuto finora ventidue procedimenti istruiti dai tribunali partigiani nelle Valli di Lanzo. Non ne sono affiorati invece per l'Alto Canavese, ed è un dato che fa riflettere sui persistenti problemi territoriali dei garibaldini delle Valli. Si tratta in larga misura di casi di modesta entità, per lo più furti. Essi appartengono sia alla breve stagione della zona libera, sia al difficile autunno-inverno seguente, e consentono di tracciare un primo bilancio del funzionamento della giustizia partigiana nella fase più matura della Resistenza. Nelle istanze provenienti dai civili, soprattutto in quelle di minore entità, l'obiettivo principale è il rapido risarcimento di chi ha subito danni, non la punizione dei responsabili, a meno che non siano partigiani. Non a caso, queste iniziative sono delegate abitualmente alla polizia garibaldina. Non risulta inoltre che abitualmente questo tipo di processi si sia svolto alla presenza

NI, Milano 1990, pp. 141-161; C. BERMANI, *Giustizia partigiana e guerra di popolo in Valsesia*, in op. cit., pp. 163-203; A. BENDOTTI, *Un processo partigiano*, in op. cit., pp. 205-220. Per la giustizia partigiana nelle Valli di Lanzo sono particolarmente utili i ricordi dell'influente avvocato torinese Massimo Ottolenghi, che vi esercitò un ruolo di primo piano, sia come legale, sia come giudice (vedi ID., *Per un pezzo di patria* cit. e ID., A. RE, *L'alveare* cit.).

⁴⁶ SCHIAPPARELLI, *Il movimento* cit., pp. 207-210.

del pubblico, né c'è traccia, come in altre aree dell'Italia occupata, di diffusione a stampa dei testi delle sentenze⁴⁷.

Ci si imbatte, però, anche in casi di una certa gravità, per lo più relativi a fatti di sangue, faide, inimicizie e violazioni della pubblica moralità. Rientra in questa tipologia un processo celebrato nel tribunale dell'XI brigata. La sua organizzazione interna era ridotta all'osso: ne facevano parte un giudice istruttore e una Sezione informativa, mentre il collegio giudicante era composto da tre membri. Due di essi erano proprio Aldo e il vicecommissario Franco, i partigiani che avevano redatto la bozza di riforma del tribunale⁴⁸. Il caso, capitato nell'agosto del 1944, riguardava un operaio, G. D., accusato di tentato omicidio e porto d'armi abusivo, nonché la moglie armena, A. D., e il suo amante, sospettati di adulterio e calunnia. G. D., partito da Torino per Balme (un paesino di montagna delle Valli di Lanzo) con l'intenzione di cogliere in flagranza di reato i due e di uccidere l'uomo, era stato disarmato da quest'ultimo e, fuggito, era stato arrestato poco dopo da una ronda partigiana. Con ogni probabilità lo difendeva proprio Massimo Ottolenghi⁴⁹.

Le ammissioni di tutti gli interessati facilitarono la decisione dei giudici. Le fasi salienti del processo – interrogatori e sentenza – durarono poche ore e il caso fu risolto ad appena tre giorni di distanza dall'accaduto. Tra tutti gli addebiti contestati ai tre imputati le relazioni adulterine erano il reato più grave per la legislazione del tempo e forse per la stessa opinio-

⁴⁷ I documenti in questione sono nell'Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, buste C 7, fasc. f; C 8, fasc. c., BFG 6, fasc. 3. Rispetto alla eccezionalità della presenza del pubblico vedi i due processi di notevole rilievo illustrati da OTTOLENGHI, *Per un pezzo di patria* cit., p. 128 e p. 130. Richiami a singoli casi capitati nella zona si incontrano anche in VOTTERO FIN, *Resistenza partigiana* cit. (sopra, n. 2), in SCHIAPPARELLI, *Il movimento* cit. e in Brunetta, *I ragazzi* cit. (sopra, n. 2), pp. 322-340. Per il tema, nelle sue linee generali, vedi soprattutto SOLARO, *La giustizia* cit., pp. 399-485.

⁴⁸ Toccò a Franco presiedere il collegio. La difficoltà di reperire partigiani dotati di conoscenze giuridiche o disponibili ad assumersi responsabilità spesso delicate, visti l'alto numero di condanne a morte e i rischi di rivalse da parte dei congiunti dei giustiziati, è un dato comune nella memorialistica e nelle ricerche sui tribunali partigiani. Vedi al riguardo COLLI, *La giustizia* cit., p. 246; SOLARO, *La giustizia* cit., pp. 403-405.

⁴⁹ OTTOLENGHI, RE, *L'alveare* cit., p. 134. Solo alcuni dei particolari riferiti da Ottolenghi all'intervistatore corrispondono ai dati processuali a noi noti, per cui non si può asserire con certezza che egli si riferisse al caso in questione.

ne pubblica. Il codice Rocco prevedeva in quel caso la reclusione fino a due anni per entrambi i responsabili. Il tribunale partigiano lo applicò con una variante di genere, che meriterebbe più approfonditi confronti: mentre per A. D. scattò la condanna a un anno di reclusione, da scontare in una località lontana, per l'amante ci si limitò a un anno di libertà vigilata. Il giorno dopo, inoltre, una dura lettera indirizzata al responsabile della prigione dal presidente del piccolo Collegio giudicante, il vicecommissario Franco, ne richiamava l'attenzione sulla particolare pericolosità della donna.

Era stata condannata – si scriveva – per adulterio e per contegno immorale (quest'ultimo addebito non era peraltro presente nella sentenza) e doveva essere tenuta sotto stretta sorveglianza; se avesse cercato di fuggire, il tentativo doveva «essere stroncato con qualunque mezzo». Si aggiungeva ancora – forse per scoraggiare eventuali avance delle guardie – che la donna era sospettata di avere malattie veneree e che il suo trasferimento in un carcere lontano era dovuto anche all'esigenza di impedirle ogni contatto con i paesi della zona dove aveva dato scandalo. Influiro forse su questa decisione la franchezza delle confessioni di A. D., la pressione dell'ambiente locale e la paura che con la libertà di comportamento di cui aveva dato prova potesse turbare la moralità pubblica⁵⁰. La particolare severità mostrata dai giudici dell'XI brigata nel valutare questa vicenda invita a riflettere sugli obiettivi che li muovevano. La loro attenzione per i possibili risvolti negativi di un'eccessiva tolleranza verso un'adultera fa pensare alla nuova temperie politica scaturita dall'esperienza della zona libera. Nel momento in cui i garibaldini si accreditavano come forza di governo, era importante trasmettere alla cittadinanza un'immagine seria e rigorosa della Resistenza. Componente fondamentale di questa strategia era il rilievo dato alla disciplina, sia nei confronti dei civili, sia al proprio interno⁵¹.

⁵⁰ Il caso è nell'Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, busta C 8, fasc. c., 13-15 agosto 1944, processo a carico di G. D (il feritore), A. D. e C. D. (gli amanti). L'ho illustrato analiticamente nella citata tesi di laurea (sopra, n. 14). Quanto al codice Rocco, le disposizioni richiamate nel testo sono nell'art. 559 de *Il nuovo codice penale (19 ottobre 1930, anno VIII)*, a cura di S. CHIARAPPA, Pesaro 1932.

⁵¹ Non è fuori luogo ricordare che Cino Moscatelli, influente commissario politico delle Divisioni garibaldine della Valsesia e dell'Ossola, osservava che «un partigiano di fegato, coraggioso è un pessimo partigiano se non è disciplinato». Il brano è tratto da una sua lettera del 26 agosto 1944, cfr. *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, II, giugno-novembre 1944, a cura di G. NISTICÒ, Milano 1979, p. 271.

7. Proprio l'intento formativo è uno degli obiettivi fondamentali del potenziamento della stampa partigiana, che conobbe nell'estate del 1944 una fase di crescita imponente. Anche in questo ambito affiorò l'esigenza di armonizzare le varie anime della Resistenza. Nel luglio il CLNAI stabilì che i giornali dei Comandi azionisti e garibaldini (« Il Partigiano alpino » e « Il Combattente ») non avrebbero più dovuto riportare nell'intestazione il nome delle specifiche formazioni da cui promanavano. L'intesa non contemplava lo stesso obbligo per la stampa delle singole bande, sicché da allora i giornali 'centrali' eliminarono il riferimento alla propria identità politica, mentre quelli locali lo mantennero⁵². La dispersione del materiale e la difficoltà di ricostruire la vita incerta di pubblicazioni di limitata circolazione rendono impossibile tracciare bilanci precisi, sia sul numero delle 'testate', sia sulla regolarità delle loro uscite. È ciò che capita anche nelle Valli di Lanzo e nell'Alto Canavese. Tuttavia, tra giugno e agosto vi furono pubblicati almeno cinque giornali di brigata; per i distaccamenti, pur essendo irreperibili i testi, è certa l'esistenza di almeno due bollettini. Se si considera che nella zona operavano 13 brigate e parecchie decine di distaccamenti, il risultato si può ritenere apprezzabile⁵³.

⁵² È il caso di sottolineare che, almeno dal novembre del 1943, fu stampata con una certa regolarità l'edizione piemontese de « Il Combattente », che nell'intestazione recava il sottotitolo: « Organo dei Distaccamenti e delle Brigate d'assalto Garibaldi ». Verso la fine dello stesso mese affiorò tra i garibaldini della regione l'esigenza di dar vita a iniziative giornalistiche che fossero espressione delle singole formazioni. In una lettera del responsabile del lavoro militare per il Piemonte al Comando generale delle brigate Garibaldi si sottolineava l'esigenza di pubblicare subito, senza attendere l'aiuto del Comando generale, un giornale « che sia veramente sentito come organo delle formazioni – che vogliamo trasformare in garibaldine non soltanto di nome ». Il titolo suggerito, « Il garibaldino piemontese – Organo dei distaccamenti d'assalto Garibaldi », mirava ad evitare che le formazioni locali dessero vita ad iniziative troppo 'autonome'. In una fase embrionale della Resistenza la stampa serviva, anche nei nuclei più piccoli, a cementare adesioni ancora incerte e politicamente immature (la lettera, del 29 novembre 1943, è in *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, I, agosto 1943-maggio 1944, a cura di G. CAROCCI e G. GRASSI, Milano 1979, p. 143). Non risulta che in Piemonte, in questa fase, l'invito sia stato raccolto. L'attenzione verso la stampa è ben documentata anche all'interno delle formazioni azioniste, che già da marzo pubblicavano l'edizione piemontese de « Il partigiano alpino » e dall'estate stamparono altri tre giornali di formazione. Vedi *Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti settembre 1943 - aprile 1945*, a cura di G. DE LUNA, P. CAMILLA, D. CAPPELLI, S. VITALI, Milano 1985, pp. 114-117.

⁵³ Per quanto ho potuto verificare nella Biblioteca dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, i giornali pubblicati nella zona, considerate tutte le tipologie di stampa, erano almeno una decina. Di due di essi – emanazione di distac-

L'analisi di «Scarpe rotte», il primo giornale di brigata pubblicato nelle Valli di Lanzo, è un buon punto di riferimento per ricostruire caratteristiche e obiettivi della stampa garibaldina di formazione. Pubblicato a cadenze settimanali da giugno fin verso la metà di agosto, continuò a uscire anche nei mesi seguenti, sia pur saltuariamente⁵⁴. A scrivere, malgrado i reiterati inviti a collaborare, erano in pochissimi: inizialmente quasi soltanto il commissario politico e il suo vice, oltre a un terzo partigiano che si firmava come «il redattore». Se si riflette sul dato che una brigata era costituita da svariate centinaia di uomini e che i collaboratori del giornale non superarono mai le sei-sette unità, è evidente che la stragrande maggioranza dei partigiani non era in grado o non aveva voglia di scrivere⁵⁵.

Quanto ai contenuti di «Scarpe rotte», prevalgono i riferimenti alla vita quotidiana della banda: dalla descrizione dell'arrivo di una recluta all'emozione suscitata dalla visita della mamma di un compagno⁵⁶. Tuttavia, un ampio spazio è riservato anche agli articoli di natura più propriamente politica, scritti sempre da Gianni Dolino, il commissario della brigata. Il tono dei suoi interventi era fortemente retorico⁵⁷. Testi di questo tipo, ben

camenti non noti – conosciamo solo i nomi, «La cicca» e «La Giovine Italia», in relazione alle critiche ai loro nomi mosse dal commissario politico della II Divisione (vedi più avanti nel testo). Di un terzo, «Aquila fra le rocce», realizzato dalla XLVI brigata, restano solo la copia di un numero (consultabile on line www.stampaeresistenza.net/) e i testi di alcuni articoli (Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, busta BFG 6, fasc. 1). Di «Quelli del Soglio» rimane un solo numero, mentre di «Scarpe rotte» si conserva un'ampia raccolta. Di altri due conosciamo i nomi («Fiaccole di Libertà», settimanale della XX brigata, e «Verità garibaldine», redatto dalla XIX brigata).

⁵⁴ Tra settembre e dicembre furono stampati solo quattro numeri, purtroppo irripetibili, e altri due tra novembre e dicembre (dati ricavati dalla numerazione delle 13 copie rinvenute nella Biblioteca dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea).

⁵⁵ Si legga il seguente invito rivolto, nel primo numero, dal redattore ai compagni: «sono ben certo che tutti i garibaldini vorranno inviare alla redazione qualche episodio, anche se semplice e piccolo, qualche racconto purché interessi la nostra vita di garibaldini» (in «Scarpe rotte», n. 1). I dati sugli effettivi della brigata sono in Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, busta BFG 6, fasc. 4, *Stato giuridico dell'XI brigata Garibaldi B. Gardoncini*.

⁵⁶ Rispettivamente in «Scarpe rotte», n. 2 e n. 6.

⁵⁷ Eccone un esempio: «Chi passa, nell'alba, con passo marcato e sicuro? (...) Sono i garibaldini che, serrando in pugno l'arma fedele, stringendo le mascelle nel desiderio e nell'emozione, s'avviano alla lotta. Dagli ultimi orizzonti sorge la prima luce. La morsa è piazzata e le ombre si delineano già, tra l'erba sulle chiazze brune, fra i cespugli. Chi muove quei

documentati anche in altri giornali garibaldini, riflettono i cedimenti ai modelli culturali assorbiti nella scuola fascista, che pure erano fortemente stigmatizzati dagli stessi autori⁵⁸. Colpisce poi, per la coincidenza con la nascita della zona libera, la mancanza assoluta di riferimenti alla nuova esperienza. Anche un problema serio come quello del rapporto con i contadini fu affrontato poco e male. Si pensi a due testi dedicati alla vita di campagna, appesantiti da un apparato retorico che difficilmente gli interessati avrebbero potuto apprezzare⁵⁹. In realtà l'obiettivo principale cui mirano i redattori di «Scarpe rotte» è il rinsaldamento in senso lato politico dell'identità di gruppo. Non a caso, il richiamo al decoro e alla disciplina occupò sempre un certo spazio. Ad esempio, in un pezzo preparato in agosto, il vicecommissario Franco, l'autore del progetto giudiziario già ricordato, descriveva così il modo di vestire istrionesco di molti partigiani:

Ci sono molti che intendono il 'ribelle' come una specie di eroe stravagante, simile alle tradizionali nostre maschere regionali. E di conseguenza si camuffano nei modi più impensati e si lasciano attrarre da oggetti multicolori che colpiscono la loro immaginazione, come gli abitanti primitivi di qualche isola sperduta nell'oceano dalle chincaglierie portate dai mercanti delle navi di passaggio.

corpi? La fede. (...) /Stringi il moschetto, serra il mitra forte, /che la morte/non t'ha fermato. Se' sceso dalla tana tremendo/dalla vetta/e vendetta tu brami. È il dolore dei forti, /è vendetta, la preghiera dei Morti» (articolo apparso in «Scarpe rotte», n. 4).

⁵⁸ La contraddizione tra critica della retorica fascista e uso di uno stile che ne ricalca i modelli è stata segnalata da tempo: vedi M. GIOVANA, *Tendenze ed aspirazioni sociali del partigianato nella stampa di formazione*, in *Aspetti sociali ed economici della Resistenza in Europa*, Milano 1967, p. 299 sg. e più recentemente A. SANGIOVANNI, «Una parola di meno e una fucilata di più», in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, IV/2, a cura di M. ISNENGI E G. ALBANESE, Torino 2008, pp. 664-670, qui p. 668. Per «Scarpe rotte» si veda l'articolo in cui, nel n. 1, il commissario Dolino presenta la liberazione di Roma.

⁵⁹ Le bozze dei due testi in questione – una lettera aperta e un manifesto – sono nell'Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, busta BFG 7, fasc. 1. La prima era destinata forse ad «Aquile fra le rocce», perché è conservata con altri materiali relativi allo stesso giornale. Del manifesto si ignorano sia gli autori, sia l'eventuale affissione, sia l'area di diffusione. Per la netta distanza tra partigiani e contadini, si leggano questi brani: «Sorge l'alba, contadino, un'altra alba ricca di sole in cielo, ricca di limpida frescura. Ma solo il gallo canta, eterno come le cose, solo intona il suo giubilo alla luce. Tu no. Tu neppure sai se il letto ancora riposerà le ossa stanche di fatica e di attesa. (...) Su, lavoratore dei campi, stringi la mano che ti porge la città. Sorgi, afferra l'arnese quotidiano, scagliati come un giorno, sui tuoi nemici, fa del solco la tua trincea, in te stesso è la forza, la giustizia, in te è la ragione».

(...) Si assiste così a improvvise metamorfosi, a complicati scambi (ti dò la mia pistola per il tuo berretto più 20 lire, e così di seguito). Ne vedi un giorno comparire uno vestito di rosso dalla testa ai piedi, e il giorno dopo ha una divisa di orbace sequestrata al nemico (guarda che bello: sono caposettore). La serietà d'intenti si manifesta anche nella dignità esteriore. Evitiamo che la gente scuota la testa al nostro passaggio, brontolando fra i denti "Che tempi!". Tutti di voi, o quasi, siete stati cadetti o capisquadra dei balilla. Sia orgoglio di tutti il farcelo scordare ⁶⁰.

8. Le valutazioni di Franco corrispondono con precisione alla sensibilità dei dirigenti garibaldini delle Valli di Lanzo. Nell'estate del 1944 il modo di vestire dei partigiani fu uno dei problemi disciplinari più discussi. Bisognava evitare sia la sciattezza e la sporcizia, sia l'eccessiva ricercatezza: una divisa uguale per tutti sarebbe stata l'ideale per l'immagine del movimento ⁶¹. Talvolta, però, ci si presentava 'male' anche per una precisa scelta politica, e quei significati non sfuggivano ai superiori. Quando nella primavera del 1944 alcuni partigiani delle Valli di Lanzo cominciarono ad appuntare sui vestiti un fazzolettino rosso, furono severamente criticati dalla Delegazione garibaldina piemontese. Era un 'sinistrismo' pericoloso, frutto dell'ingenua intenzione di mostrarsi più rivoluzionari degli altri. Il loro unico punto di riferimento doveva essere il CLN, non il partito per cui simpatizzavano ⁶².

L'eccessiva indipendenza dei giovani partigiani delle Valli non si limitava al modo di vestire e all'attaccamento ai propri ideali. Essi mostravano anche una diffusa insofferenza per una disciplina troppo severa. Quando i superiori cercavano di imporre le norme rigorose della vita militare, si scontravano con un'opposizione generalizzata ⁶³. Tuttavia, discutere troppo esplicitamente nei giornali partigiani di quelle tensioni era un grave errore. Lo sottolineava, tra molti altri rilievi, una lunga circolare sui

⁶⁰ «Scarpe rotte», n. 11, copia per la stampa contrassegnata da svariati tratti di penna. Con ogni probabilità l'articolo non uscì mai.

⁶¹ Tra i tanti cenni al problema vedi: FUSI, *Fiori rossi* cit. (sopra, n. 15), p. 65 sg.; VOTTERO FIN, *Resistenza partigiana* cit. (sopra, n. 2), p. 156 sg., A. M. BRUZZONE, R. FARINA, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Torino 2003, p. 140 sg.

⁶² È quanto si legge in una comunicazione ufficiale inviata il 24 aprile 1944 ai responsabili garibaldini della zona (SCHIAPPARELLI, *Il movimento* cit., pp. 487-489).

⁶³ VOTTERO FIN, *Resistenza partigiana* cit.

problemi della stampa inviata l'8 agosto del 1944 a tutti i commissari di brigata della II Divisione da Nicola Grosa⁶⁴. Il nucleo più importante del documento era nei rilievi sugli articoli pubblicati e nei suggerimenti per renderli più incisivi. Troppo umorismo, in primo luogo, e qualche traccia di volgarità: anche ai partigiani era lecito scherzare, ma fino a un certo punto. Siccome l'unico obiettivo della lotta era la liberazione, i garibaldini dovevano presentarsi come persone serie, mosse solo da nobili ideali.

Per le stesse ragioni Grosa criticava aspramente i titoli di alcuni dei giornali esaminati. Non si potevano accettare nomi troppo scanzonati e irriverenti, come « La cicca », o ispirati pedissequamente alle battaglie risorgimentali (« La Giovine Italia »). Un giudizio positivo era invece dato a un titolo come « Scarpe rotte », perché richiamava le asprezze della vita partigiana. Esprimevano la stessa sensibilità i titoli suggeriti per eventuali nuove iniziative: « Bombe a mano », « Marce e agguati », « La raffica ». Le critiche più pesanti si appuntavano però sulle erronee valutazioni politiche ospitate talvolta nella stampa di brigata. Non si potevano, ad esempio, minimizzare i successi dell'Armata Rossa, solo perché riguardavano territori lontanissimi dall'Italia; era assurdo poi, nel riflettere sul prevedibile crollo della Germania, scrivere che i tedeschi avrebbero dovuto anch'essi « chinare la fronte allo straniero soffocando nel petto i propri ideali ». Quest'ultima annotazione era del tutto fuori luogo, osservava il commissario, « quasi che per i nazisti si possa parlare di ideali e si possa paragonare il regime di occupazione del terrore tedesco a quello delle truppe liberatrici »⁶⁵. A pensarla così non era un partigiano qualunque: quelle frasi erano uscite dalla penna del vicecommissario Franco.

Proprio per evitare che si ripetessero errori così gravi in testi destinati a un'ampia circolazione, Grosa rendeva nota una dura decisione adottata dal suo Comando. Da quel momento, prima di mandare in tipografia i giornali, diventava obbligatoria, accanto all'autorizzazione del commissario

⁶⁴ La circolare è conservata nell'Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, busta C 7, fasc. b, 8 agosto 1944. Essa faceva seguito ad istruzioni relative ai giornali murali di distaccoamento diramate il 18 luglio 1944 dal Comando della II Divisione a tutti i commissari politici di brigata e di distaccoamento.

⁶⁵ L. cit. Il giornale reca come data di pubblicazione l'8 agosto, ma è evidente che la sua effettiva uscita risaliva ad almeno qualche giorno prima, visto che la circolare fu inviata proprio l'8 agosto.

rio politico di brigata, anche la sua⁶⁶. Ho potuto verificare l'applicazione del provvedimento grazie a una serie di bozze di stampa di «Scarpe rotte» e «Aquile fra le rocce», in cui una parte degli articoli risulta bocciata. Le censure erano operate, con uno o più tratti di penna, dallo stesso Grosa, che in qualche caso le motivava con brevi commenti, e offrono elementi preziosi per ricostruire la linea del Comando di Divisione e la sensibilità in senso lato politica degli autori censurati. A tutt'oggi gli interventi repressivi rinvenuti sono sette. Quattro di essi sono relativi al numero di «Scarpe rotte» pubblicato il 19 agosto; altri tre, non datati, riguardano «Aquile tra le rocce»⁶⁷. Gli errori contenuti negli articoli depennati sono di due tipi. Ci sono testi bocciati perché, pur senza volerlo, danneggiano l'immagine del movimento. Tra essi figura anche il citato pezzo del vice-commissario Franco sulle stravaganti divise dei partigiani⁶⁸.

Ben più gravi, agli occhi di Grosa, erano però gli errori di natura strettamente politica. Si è già accennato al secco richiamo subito da Franco per la frase inopinata sugli ideali dei tedeschi. Furono ancora più severe le bocciature riservate a due lunghi articoli di un vicecommissario di battaglione, Alberto Campedelli («Renato»), che nel novembre del 1944 sarebbe caduto in un'imboscata. A motivarle non erano singoli errori, ma riflessioni di ampio respiro, che rispecchiavano una visione del conflitto in corso del tutto incompatibile con la linea del PCI. Nel primo pezzo Campedelli aveva presentato una lettura classista della guerra: per lui la distinzione sostanziale non era quella che divideva i fascisti dagli antifascisti, ma quella che contrapponeva capitalisti e proletari, «prede» e «predatori». Nel secondo testo bocciato il giovane partigiano si spingeva ancora oltre, auspicando che i soldati degli opposti schieramenti si unissero come fra-

⁶⁶ L. cit., circolare dell'8 agosto.

⁶⁷ Per quanto riguarda «Scarpe rotte» i testi censurati sono conservati nella Biblioteca dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea; le censure relative ad «Aquile tra le rocce» si trovano nell'Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, busta BFG 7, fasc. 1.

⁶⁸ Per lo stesso motivo incappò nella censura un articolo del partigiano Aldo, che per sottolineare i progressi compiuti dalle brigate Garibaldi aveva descritto troppo realisticamente le cattive condizioni in cui l'intero movimento partigiano versava fino a poco prima. Era assurdo che un giornale di brigata presentasse i suoi uomini quasi come dei mendicanti. («Scarpe rotte», n. 11, copia per la stampa contrassegnata da svariati tratti di penna).

telli e rivolgersero le armi contro chi aveva scatenato la guerra. Con ogni probabilità in quelle osservazioni si rispecchiava la linea politica dei comunisti internazionalisti, di cui è noto l'attivismo a Torino e in provincia. Era evidente che non poteva esserci spazio alcuno per quelle riflessioni in un giornale che avrebbe dovuto spronare i partigiani alla lotta contro l'invasore, anche se la prima censura era accompagnata da un « purtrotto », rivelatore di una certa comprensione nei confronti dell'autore⁶⁹.

9. Le novità fin qui illustrate non si esaurirono del tutto con la fine dell'estate e della zona libera. Nel pesante autunno del 1944, caratterizzato dai contraccolpi dell'operazione Strassbourg, uno dei pochi segnali di vitalità del movimento partigiano nelle Valli di Lanzo viene dalla persistenza delle attività giudiziarie e dalla riorganizzazione della polizia divisionale⁷⁰. L'esigenza di riattivare un buon rapporto con i civili spinse i Comandi partigiani a un impegno serrato su quel fronte. Gli interventi documentati tra l'ottobre del 1944 e il gennaio del 1945 sono più numerosi di quelli avviati nell'estate. Inoltre, nelle attività giudiziarie di questi mesi si delinea, ancor più che nel recente passato, una bipartizione di compiti tra veloci ed efficaci interventi di polizia, relativi per lo più ai civili, e processi veri e propri, gestiti dai Comandi partigiani. Mentre questi ultimi si occuparono quasi esclusivamente di punire i nemici, le spie, i traditori e gli eccessi dei propri uomini⁷¹, i poliziotti divennero un punto di riferimento

⁶⁹ Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, busta BFG 7, fasc. 1. In calce ai due dattiloscritti censurati figurano due brevi note autografe, aggiunte in data imprecisata dallo stesso Grosa, che ricordano la data di morte del giovane, definito in una di esse « impareggiabile per bontà ». Una delle fonti cui potrebbe aver attinto Campedelli è il giornale « Prometeo », organo del Partito comunista internazionalista (si veda ad esempio il numero 5, uscito il 1 marzo del 1944, conservato nella Biblioteca dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea). Vedi al riguardo PEREGALLI, *L'altra Resistenza* cit. (sopra, n. 5).

⁷⁰ SCHIAPPARELLI, *Il movimento* cit., p. 299 sg.; Picat Re, *Storia* cit. (sopra, n. 32), p. 83. La più aggiornata ricostruzione del grande rastrellamento di settembre è in DATA, *La valle* cit., pp. 123-139.

⁷¹ Si veda, ad esempio, il caso, capitato nell'ottobre 1944, di Torquato Tronati, un ufficiale repubblicano ritenuto delatore e responsabile di molte deportazioni. Catturato, dopo un rapido interrogatorio fu condannato a morte e fucilato. Un altro, capitato ai primi di febbraio del 1945, riguarda Carlo Betas Begalin, un partigiano accusato di frode e tradimento. L'uomo ammise la delazione, ma sostenne che era avvenuta in condizioni di detenzione e

territoriale importante per la popolazione, non solo per le questioni più semplici.

Nell'unico caso giudiziario di una certa gravità finora rinvenuto – un omicidio, commesso a Viù ai primi di dicembre del 1944 – il ruolo della polizia partigiana appare decisivo. I suoi uomini, arrivati sul luogo del delitto insieme al commissario prefettizio e alle autorità comunali, condussero le indagini da soli senza alcun contrasto e, chiuso rapidamente il caso con la confessione dei colpevoli, ne decisero la reclusione in un vicino campo di concentramento. Nell'intera vicenda non risultano interventi dei giudici partigiani⁷². Se erano risolti così anche degli omicidi, non sorprende che la stessa linea fosse seguita in occasione di piccoli furti commessi da civili in danno di altri civili. È ciò che si osserva in due casi capitati rispettivamente a Cantoira e a Mezenile, tra l'ottobre e il novembre: i ladri, rapidamente individuati dalla polizia garibaldina, confessarono, si impegnarono a restituire la refurtiva o a risarcire i derubati e se la cavarono con sanzioni pecuniarie e blande punizioni⁷³.

Al contrario, rispetto alla tenuta degli apparati di polizia e delle pur fragili strutture giudiziarie della Resistenza, la stampa partigiana delle Valli di Lanzo e del Canavese attraversò tra l'estate e l'autunno un momento di grave crisi. «Scarpe rotte» ridusse fortemente le uscite (cinque numeri anziché dodici tra la metà di agosto e la metà di novembre), mentre gli altri tre giornali di brigata («Aquile fra le rocce», «Verità garibaldine» e «Fiaccole di libertà») sospesero le pubblicazioni. A metà novembre, infine, si prese atto della impossibilità di mantenere in vita le testate della zona e si decise di 'promuovere' «Scarpe rotte» a unico giornale della II Divisione⁷⁴. Tuttavia, malgrado la sua accresciuta importanza, i collaboratori che vi scrivevano erano pochi, quasi sempre gli stessi, tanto è vero che in ogni numero figuravano più articoli firmati da un solo autore, e il peso

sotto la minaccia di morte. Tre giorni dopo fu ritenuto colpevole e fucilato. Entrambi gli incartamenti si trovano nell'Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, busta C 7, fasc. f.

⁷² Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, busta BFG 6, fasc. 3.

⁷³ *Ivi*, fascicoli 3 (il caso di Mezenile) e 4 (il caso di Cantoira).

⁷⁴ Tutti i dati discussi nel testo si ricavano da «Scarpe rotte», n. 16 del 18 novembre 1944.

dei contributi del commissario politico continuò ad essere rilevante. Rispetto all'estate, però, l'aspetto formativo sembra più accentuato, in ogni direzione. Ad esempio, in novembre, un articolo del partigiano Aldo tornava sul problema delle divise. Niente censure in questo caso, anche se nel pezzo non mancava un accenno alle «tenute carnevalesche» diffuse tra i partigiani. Non era quello però il tema centrale affrontato da Aldo. Stavolta, il nodo più intricato da sciogliere era la diffusione crescente delle camicie rosse: una parte consistente dei garibaldini attribuiva a quel colore un preciso significato politico.

Accanto alle obiezioni di natura squisitamente militare - il rosso era pericoloso, per uomini impegnati in operazioni di guerriglia - le controindicazioni di quel colore erano di tipo politico. In una guerra di liberazione nazionale c'erano, sia tra i partigiani, sia tra i civili, persone lontane dall'ideologia comunista, che avrebbero potuto reagire negativamente alla esibizione di un colore così nettamente connotato. Alla fine, osservava, erano puerili forme di esibizionismo, che nuocevano all'immagine complessiva del movimento partigiano⁷⁵. Accanto ai testi 'educativi' non mancavano però interventi dedicati a questioni solo apparentemente di minore rilievo, dall'uso improprio, a mo' di insulto, del termine 'fascista', all'abitudine diffusa di usare i fogli della stampa di partito come cartine per arrotolare il tabacco⁷⁶. Proprio quest'ultimo richiamo invita a riflettere sul persistente disinteresse di buona parte dei partigiani verso testi 'ufficiali' estranei alla loro sensibilità.

Non a caso, nel novembre, per ampliare il numero dei collaboratori, il Comando di Divisione pensò di indire un concorso a premi aperto a tutti i garibaldini della zona, che i promotori intendevano rendere permanente. Per partecipare all'iniziativa bisognava redigere un elaborato sul tema «Perché sono partigiano»⁷⁷. Il concorso non ebbe un grande successo: su un bacino potenziale di qualche migliaio di uomini solo 17 parteciparono.

⁷⁵ L. cit.

⁷⁶ Tutte queste indicazioni sono tratte dai soli due numeri di «Scarpe rotte» conservati per l'autunno del 1944 nella Biblioteca dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea.

⁷⁷ L'annuncio del concorso si trova nel citato numero di «Scarpe rotte» del 18 novembre.

Purtroppo i due testi ritenuti migliori, premiati ex aequo, non sono stati per ora ritrovati. Un riconoscimento simbolico – la pubblicazione su «Scarpe rotte» – fu attribuito inoltre a un terzo elaborato, scritto da una recluta arrivata due mesi prima dopo un anno passato nelle milizie repubblicane. Si trattava di un contributo modesto, pubblicato probabilmente per motivi propagandistici: l'autore, pieno di pregiudizi nei confronti dei 'ribelli', si era ricreduto dopo averli conosciuti e aveva aderito con convinzione alla Resistenza⁷⁸.

Il ritrovamento di sette degli altri sedici temi offre invece indicazioni molto più ricche⁷⁹. Scritti quasi tutti da giovani e giovanissimi, essi erano caratterizzati per lo più da una forte ideologia anticapitalista e dall'auspicio che la lotta non si esaurisse con la liberazione del paese. La prevenzione degli esaminatori nei confronti di questi orientamenti si coglie nel modo più netto in un elaborato scritto da un operaio legato al gruppo «Stella Rossa». Il testo, certo confuso e ridondante, rimanda l'immagine di un uomo un po' esaltato (nel testo si accennava alla «maschia giovinezza» e alla «alta temperatura della passione partigiana»), fortemente anticapitalista e fedele al mito della Russia rivoluzionaria.

Era un po' troppo per i dirigenti garibaldini. Chiamati a valutare quell'elaborato, in tre note a margine espressero la propria irritazione verso alcuni dei passaggi più arditi del testo. La prima commentava un giudizio sprezzante del partigiano sugli intellettuali che non si sporcavano le mani («non vi sono idee chiare», si annotò). Diede fastidio anche il collegamento tra la Resistenza e le grandi rivoluzioni moderne, seccamente criticato, in base al rilievo che «siamo italiani e in Italia non vi è stata rivoluzione». Dulcis in fundo, non poteva essere ignorata dai censori una delle riflessioni finali del testo: «Ci piace scrivere su un giornale garibaldino che la nostra speranza è la 'Stella Rossa'». Si trattava di un riferimento - ingenuo o sottilmente provocatorio - al movimento comunista 'eretico', ben radicato a Torino, di cui l'autore era probabilmente un simpatizzante.

⁷⁸ Il tema premiato con la pubblicazione è nel n. 19 di «Scarpe rotte».

⁷⁹ I temi in questione, conservati in un archivio privato, sono pubblicati in Appendice a Schiapparelli, *Il movimento* cit. (sopra, n. 2), pp. 459-479 (sfortunatamente mancano anche i due testi premiati).

I responsabili del Comando di Divisione annotarono seccamente: « Manca di cognizioni politiche »⁸⁰.

10. Le dinamiche dell'esperienza partigiana nelle Valli di Lanzo e nell'Alto Canavese si possono agevolmente confrontare con alcuni aspetti della Resistenza su cui si è cominciato a riflettere solo da poco. Mi riferisco in particolare al problema della suddivisione del territorio tra le bande e ai criteri che dovevano regolarla. Difficoltà di intesa tra le varie anime del movimento partigiano complicarono ovunque la lotta di liberazione. Accanto alla netta distinzione che separava le formazioni autonome da quelle 'politiche', gravarono sulla Resistenza anche le divergenze tra le mire egemoniche dei singoli partiti. Non sorprende perciò che talvolta dei partigiani abbiano cercato di eliminare i dirigenti di formazioni impegnate a fondo nella lotta, ma attive in territori contesi tra più bande. Si tratta di vicende che, pur abitualmente rimosse, offrono spunti di rilievo per una riflessione più matura su un'esperienza complessa come la Resistenza. La drammatica eliminazione del Comando del battaglione Monzani – il caso da cui ho preso le mosse – anticipò solo di qualche mese una serie di attentati dello stesso tipo⁸¹.

Tuttavia, a differenza di altri episodi omologhi, la decapitazione della banda canavesana fu un evento particolarmente grave, sia per la consistenza dei suoi effettivi, sia per le circostanze in cui maturò, sia per la rapidità e l'efficacia con cui fu avviato dai dirigenti garibaldini il processo di legittimazione dell'accaduto. È possibile perciò che, malgrado la loro abilità nell'accreditare il fatto di sangue a una normale procedura giudiziaria e nell'assorbire al proprio interno uomini e memorie della banda decapitata, almeno nell'Alto Canavese l'episodio abbia incrinato i rapporti con i civili. I limiti territoriali della zona libera delle Valli di Lanzo potrebbero essere anche il frutto di persistenti difficoltà incontrate dai garibaldini nelle aree contigue.

D'altra parte anche nelle Valli, quando all'inizio dell'estate la Resistenza sembrò a un passo dalla vittoria, la profonda riorganizzazione mi-

⁸⁰ Op. cit., pp. 472-479.

⁸¹ Vedi al riguardo i rilievi di PELL, *I contrasti* cit. (sopra, n. 3), p. 1 sg.

litare e politica del movimento partigiano promossa dal CLNAI fu costretta a misurarsi con ostacoli di ogni genere. In particolare, l'irrequietezza diffusa tra i partigiani e l'indisponibilità di molti di essi ad adeguarsi ai nuovi modelli di comportamento raccomandati dall'alto diedero molto da pensare al Comando garibaldino. In una fase cruciale della lotta, in cui l'appoggio della popolazione era ancor più importante che nel passato, giovani partigiani che vestivano abiti eccentrici, esibivano coccarde rosse o inneggiavano all'internazionalismo proletario non aiutavano certo a rinsaldare i rapporti con i civili. Il potenziamento della stampa partigiana nelle Valli, da questo punto di vista, più che una riprova della forza del movimento, è la spia delle sue contraddizioni irrisolte. Ci aiuta a ricostruirle proprio il forte controllo politico esercitato su di essa dai Comandi garibaldini, a differenza di quanto capitava in ambito azionista⁸²: neanche la testata del più piccolo distaccamento poteva contenere articoli difformi dalla linea del PCI. Ci volle poco perché la difesa rigida dell'ortodossia di partito si imponesse sulle intemperanze giovanili di qualche incauto articolista.

Nell'agosto del 1944 i dirigenti garibaldini delle Valli elaborarono un rigoroso meccanismo censorio, che prevedeva il controllo preventivo di tutti i testi proposti per i giornali delle bande. Le censure finora rinvenute rimandano l'immagine di partigiani che, insieme a una diffusa vivacità di comportamento, rivendicano spesso con forza il diritto di vivere la propria esperienza nella prospettiva della lotta di classe. Tensioni di questo tipo sono ben documentate anche in altre aree dell'Italia occupata egemonizzate dai garibaldini. Basti pensare ad alcuni documenti pubblicati da Zorini: se il tono degli articoli era troppo leggero e gli errori politici troppo gravi, potevano essere cestinati anche interi numeri⁸³.

Ben diverso è il discorso per quanto riguarda il ruolo più incisivo assunto dalle attività di polizia e dalle iniziative di giustizia. Nel giugno del

⁸² G. FALASCHI, *La stampa delle formazioni partigiane in Piemonte*, in «Protagora», 42 (1965), pp. 56-84, qui pp. 73-75 (gli azionisti ritenevano che i loro giornali dovessero rispecchiare con la massima fedeltà la vita quotidiana delle bande).

⁸³ F. O. ZORINI, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate Garibaldi*, Borgosesia 1990, pp. 201-203 e 208 sg. (rispettivamente per la bocciatura di singoli articoli e di un intero numero).

1944 un progetto locale di riorganizzazione giudiziaria, un aumento notevole dei processi riguardanti i civili e il rafforzamento delle ronde partigiane fecero del Comando garibaldino un punto di riferimento essenziale per la popolazione. Ad appena due mesi dalla disarticolazione del battaglione Monzani i dirigenti partigiani delle Valli provavano ad accreditarsi come forza di governo, anche in ambiti delicati come quello della tutela del territorio e delle iniziative di giustizia. In quei giorni stava nascendo la zona libera delle Valli di Lanzo e anche se dalle fonti consultate non sono affiorati legami espliciti con la nuova esperienza politica, la sensibilità che vi si esprime sembra la stessa. Né si trattò di un fuoco di paglia. Queste tipologie di intervento sono attestate con continuità fino al febbraio del 1945, a più di sei mesi dalla caduta della zona libera.

Era una svolta importante, che allargava la presenza dei garibaldini sul territorio ad ambiti sostanzialmente nuovi. Rispetto alle iniziative di giustizia che riguardavano rapporti tra civili non c'era mai stata possibilità di intervento da parte dei partigiani. In precedenza essi si erano interessati essenzialmente del controllo degli abusi commessi dai combattenti o da sedicenti 'ribelli' a danno dei civili e dell'eliminazione di nemici, spie, collaborazionisti e traditori. È proprio questo, tra l'altro, l'oggetto principale delle ricerche dedicate finora alla giustizia partigiana, soprattutto in ambito garibaldino e azionista (su questo fronte furono ben poco attivi gli autonomi). Esse hanno privilegiato soprattutto il suo valore educativo: si trattava sia di dissuadere i propri uomini dal compiere atti che ledevano il prestigio dell'intero movimento, sia di mostrare alla popolazione il rigore con cui era punito chi violava le severe regole di comportamento imposte a tutti dalla lotta in corso⁸⁴.

Questa dimensione della Resistenza, finora sottovalutata, potrebbe

⁸⁴ SOLARO, *La giustizia partigiana* cit. (sopra, n. 41); Botta, *Il senso del rigore* cit. (sopra, n. 45); Bermani, *Giustizia partigiana* cit. (sopra, n. 45); BENDOTTI, *Un processo partigiano* cit. (sopra, n. 45); COLLI, *La giustizia militare* cit. (sopra, n. 45). Per quanto riguarda gli autonomi, ciò che si legge al riguardo nei ricordi del comandante di una formazione del braidese è indicativo: nel dicembre del 1944 si decise di organizzare d'urgenza un tribunale di brigata solo per l'intensificarsi di ruberie da parte di finti partigiani (I. RONCHI DELLA ROCCA, *Ricordi di un partigiano. La Resistenza nel Braidese*, a cura di L. BERARDO, Milano 2009, p. 199 sg.).

avere avuto un ruolo non secondario nella tenuta del movimento⁸⁵. Si pensi soltanto alla centralità del ruolo della polizia partigiana nella rapida soluzione del caso di omicidio capitato a Viù ai primi di dicembre del 1944, in un momento particolarmente difficile per la lotta di liberazione. In una vicenda in cui commissario prefettizio e autorità comunali potrebbero legittimamente esercitare le proprie competenze, le indagini sono delegate ai partigiani, che le gestiscono in piena autonomia, sentenza compresa. Forse sviluppi di questo tipo non furono isolati. Dove l'egemonia di singole formazioni era tale da garantire loro la possibilità di organizzare efficaci controlli territoriali, l'esercizio di attività di polizia e una regolare amministrazione della giustizia potrebbero aver contribuito a compensare le contraddizioni e le difficoltà endemiche del rapporto tra partigiani e civili. Fu anche con strumenti di questo tipo che, conquistata a caro prezzo nell'aprile del 1944 l'egemonia territoriale, i garibaldini delle Valli di Lanzo superarono la grave crisi attraversata dalla Resistenza tra il settembre-ottobre del 1944 e il febbraio del 1945.

EMANUELA ROMEO

⁸⁵ SOLARO, *La giustizia partigiana* cit., pp. 403-405.

*Finito di stampare il 14 giugno 2017
nello Stabilimento Tipografico SASTE s.r.l.
Cuneo - Via Senatore Antonio Toselli, 13 - Tel. 0171.692.487
ITALIA*

ISSN 0391-6715

*Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954
Direttore responsabile: GIUSEPPE SERGI*